Dissensi sulla manovra economica

Il PRI attacca il governo per il deficit De Mita: altolà ai socialisti

ROMA — I repubblicani si mostrano sempre più insofferenti e critici verso la manovra economica del governo: e le recentissime ammissioni del ministro del Tesoro, Goria, sul nuovo «buco» — di circa 15 mila miliardi — apertosi nei conti dello Stato, hanno spinto la segreteria del PRI a diffondere ieri una nota di severa censura nei confronti *«dell'insufficienza»* della manovra governativa.

In realtà — osserva il vertice repubblicano — *«la gravità della crisi imponeva e impone provvedimenti assai più rigorosi e coerenti»* di quelli varati dal quadripartito. L'esecutivo dovrà dunque in gran parte rinunciare — questa è la previsione del PRI — agli *«ambiziosi obiettivi della politica economica per l'83»*: ma i repubblicani sono chiaramente molto scettici, sulle prospettive. Non s'aspettano molto da una coalizione in cui *«tutti rivendicano a parole i criteri di rigore, ma tutti poi li contraddicono nei fatti»*.

De Mita, che è intervenuto ieri alla riunione del Direttivo dei deputati dc, ha in qualche modo offerto una sponda allo scontento repubblicano segnalando contemporaneamente una certa freddezza verso il governo: tant'è che prima ha criticato che la *«manovra economica sia rimasta praticamente a metà»*, e poi ne ha fatto discendere — come correttivo — la richiesta di *«un miglior coordinamento dei rapporti gruppo parlamentare - partito - governo»*. Come dire che il segretario della DC desidera avere più influenza di quanto già non abbia nella definizione della linea economica del governo.

Il *«massimo sostegno»* garantito da De Mita a Fanfani è apparso più che altro rituale, e soprattutto finalizzato a scaricare sul PSI gli esiti della *«verifica»* governativa ormai prevista, salvo colpi di scena, per giugno, cioè dopo le elezioni amministrative. *«In quella occasione* — ha detto De Mita con tono tutt'altro che amichevole — *si verificherà qual è il tipo di rinegoziazione che ipotizza il PSI, con l'auspicio che esso si limiti a una rinegoziazione per rinvigorire il governo nell'ultimo periodo della legislatura»*.

Un fondo di Galloni sul *Popolo* di oggi chiarisce del resto che la segreteria dc non ha nessuna intenzione di accogliere gli interessati ammonimenti di Fanfani e non tirar troppo la corda con il PSI. Scrive Galloni che la DC intende continuare *«il suo impegno di collaborazione, senza pretesa di imporre una egemonia e tuttavia con l'esigenza di contare su un quadro chiaro di riferimenti e di scelte»* per un lungo periodo, finché non sarà concluso il *«processo di cambiamento in atto»* nel sistema democratico. Gli alleati della DC sono dunque chiamati a riconoscere senza tante storie la loro posizione di vassallaggio verso la DC.

La conferenza stampa in TV

Per le crisi di Napoli e Firenze Craxi dice: la soluzione è andare alle urne

ROMA — Cosa dirà al congresso del PCI? *«Porterò un saluto a nome del mio partito e basta. È giusto che sia così»*. È possibile migliorare i rapporti a sinistra? *«È possibile, ma è un processo complesso e che richiede i suoi tempi»*. Come si risolveranno le crisi di giunta a Firenze e a Napoli? *«Per conto mio il modo più giusto dovrebbero deciderlo gli elettori»*. Perché tanti intellettuali che due anni fa erano così vicini al PSI ora lo criticano? È fallito il nuovo corso? *«Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: anche per noi socialisti. Forse il PSI non ha mantenuto tutte le sue promesse, e forse quegli intellettuali erano meno saggi di quanto noi credessimo»*.

Domande e risposte molto veloci alla «Tribuna politica» che è andata in onda ieri sera al primo canale Tv. Craxi rinuncia a qualsiasi scenografia, evita di andare al di là delle domande, e se può cerca di ridurre al minimo le sue risposte. Gli hanno chiesto anche perché è così arrogante, e lui ha risposto che capita a chi vuole tenersi fuori dagli schemi tradizionali della politica, e rompere gli equilibri precostituiti. In realtà, bisogna dire, il Craxi andato in onda ieri sera non era affatto in versione arrogante. Dava anzi l'impressione di voler apparire sul video il meno possibile, e ogni tanto accennava anche qualche tono autocritico.

L'intervista è andata avanti più o meno lungo un binario fisso: il PSI guarda con più simpatia verso il PCI o verso De Mita e Fanfani? E Craxi al quesito ha cercato un po' di sfuggire. *«Siamo un partito della sinistra e quindi teniamo ai rapporti a sinistra; ma l'Italia è un paese che si governa con le maggioranze parlamentari, e oggi come oggi è possibile per noi governare solo con la DC»*. E allora i rapporti con il PCI? *«Ci sono tutti gli elementi dettati dall'esperienza che consentono una riflessione più avanzata su questo tema, rispetto al passato. Dobbiamo stabilire quanti sono gli elementi che giocano a favore di un riavvicinamento, e quanti giocano per un permanere delle distanze. Io credo che i primi, nei tempi recenti siano aumentati. Il PCI non parla più la lingua del '21. È nostro dovere riflettere su tutto questo, e lo faremo. Tenendo conto che i tempi saranno quelli che devono essere, e che ci vuole molta pazienza e molta tolleranza.*

Si è già detto delle crisi delle giunte. *«Quando una alleanza di governo lunga e consolidata si logora* — ha detto — *è inutile cercare soluzioni di parziale accomodamento. Meglio votare e sentire il parere degli elettori»*. Ultimo argomento la lottizzazione. Molte domande, poche risposte, per la verità. *«La lottizzazione è abuso di una giusta regola di distribuzione del potere. Ma noi socialisti non ci sentiamo tra i maggiori responsabili»*.

Coinvolto nelle polemiche e manovre sulla direzione del giornale

«Corriere», si è dimesso Barbiellini Amidei consigliere di Fanfani

Vice-direttore da 9 anni, si era messo in aspettativa dopo l'incarico assegnatogli dal presidente del Consiglio - Una vicenda innescata da una nota dell'Agenzia Italia

ROMA — Gaspare Barbiellini Amidei — vice-direttore vicario, in aspettativa dal 18 dicembre scorso, quando fu nominato da Fanfani suo consigliere per i problemi della cultura e dell'informazione — ha lasciato il «Corriere della sera» e l'incarico vi ricopriva da 9 anni. Ha comunicato la sua decisione a Roberto Berti, direttore della «divisione quotidiani» della Rizzoli prima con una telefonata fatta l'altra sera, poi con una lettera che ieri mattina è stata consegnata anche alle agenzie di stampa.

La clamorosa decisione di Barbiellini Amidei è da collegare allo sconcertante episodio di cui è stata protagonista l'agenzia Italia e che l'altro ieri aveva provocato già le dimissioni del direttore della medesima agenzia, Antonio Spinosa.

Poche ore dopo l'arresto dei fratelli Rizzoli e di Tassan Din l'agenzia diffuse una nota nella quale — sulla base di indiscrezioni e valutazioni genericamente attribuite a sindacalisti del «Corriere» — si accreditava l'ipotesi di imminenti e ineluttabili dimissioni del direttore, Alberto Cavallari, destinato ad essere sostituito proprio da Barbiellini Amidei. La nota si dilungava anche nell'illustrare le ragioni che rendevano forte la candidatura del vice-direttore in aspettativa. La sconcertante sortita provocava immediate reazioni, e secche smentite. Ne nasceva un putiferio anche all'interno stesso dell'agenzia, dove la vicenda «Corriere» si intrecciava con le manovre in atto per una nuova spartizione degli assetti direzionali dell'«Italia» che — come è noto — appartiene all'ENI.

Nella sua lettera di dimissioni Barbiellini Amidei non nasconde il proprio stato d'animo — un misto di amarezza e risentimento — non risparmia duri giudizi e ammonimenti, accreditando un quadro poco lunsinghiero delle condizioni in cui verserebbe il «Corriere».

Di formazione cattolica, nato all'Elba nel 1934, docente universitario, autore di saggi sul cattolicesimo contemporaneo, Barbiellini è entrato al «Corriere» 16 anni fa. È stato vice-direttore prima con Ottone, poi con Di Bella e Cavallari. Più volte il suo nome è stato fatto come successore di tutti e tre, poi come candidato alla direzione del TG1 e della «Nazione». *«Rinuncio alla carica* — afferma Barbiellini nella sua lettera — *per dare un contributo forse non marginale al tentativo di sottrarre il giornale alle lotte per bande, alle divisioni, alle cadute di stile, alle vociferazioni e alle sperimentazioni di potere»*. Rivendica i propri meriti, tra i quali l'aver suggerito l'assunzione al «Corriere» di uomini diversi e liberi, compreso *«quel grande corrispondente da Parigi che è stato l'attuale direttore Cavallari»*; e con i meriti la speranza sempre coltivata di riportare al giornale le grandi firme che l'hanno lasciato. *«Mai avrei previsto* — aggiunge — *di essere catalogato in un "malleus maleficarum" della lottizzazione e delle candidature proibite a direttore»*.

Riferendosi sempre alla propria personale vicenda e alla sua visione della situazione all'interno del «Corriere», Bardiellini aggiunge che il giornale *«deve poter traversare questi mesi ardui rispettando i principi di democrazia, di civile convivenza, di gerarchia contrattuale anche quando accettare la gerarchia torni difficile al cuore e alla ragione. Lascio* — conclude Barbiellini — *con l'orgoglio di chi non ha mai aderito alla P2 né ad altre cosche o lobbies»*.

Dal «Corriere» non è venuta alcuna reazione ufficiale al gesto e alle considerazioni svolte da Barbiellini Amidei. Si discute unicamente di un aspetto: c'è, infatti, chi interpreta la lettera di Barbiellini come dimissioni dall'incarico non dal giornale.

Sul versante dell'agenzia Italia c'è da registrare la pubblicazione delle lettere che si sono scambiate la proprietà e il direttore dimissionario Spinosa; la replica del comitato di redazione alle accuse del direttore, al quale si imputa — tra l'altro — di non aver saputo conservare il patrimonio di consensi che aveva accompagnato il suo ingresso in agenzia. Infine il comitato di redazione — in relazione a una notizia riferita ieri dall'«Unità» — precisa che nell'organico dell'agenzia non risulta il giornalista Giovanni Garofalo, da più parti indicato come candidato della DC alla direzione dell'«Italia» dove ora si è aperta la lotta per la successione a Spinosa. Negli ambienti dell'agenzia si conferma, peraltro, che nel nuovo piano di ristrutturazione presentato dall'editore figura l'incarico inedito per un inviato speciale sui problemi dell'economia. La redazione non ha mai potuto conoscere il nome dell'eventuale candidato.

a. z.

Un giudizio di Gian Carlo Pajetta sul dibattito precongressuale

Una domanda non formale di democrazia

Intervista a «Epoca» - La partecipazione alla vita del partito e il rinnovamento dei gruppi dirigenti

ROMA — In un'intervista ad «Epoca» il compagno Gian Carlo Pajetta valuta positivamente il dibattito precongressuale del partito, soffermandosi in particolare sul rilievo assunto dai problemi della democrazia e del rinnovamento. «Chi era in attesa — ha notato — di spaccature a causa dello "strappo" o di un inasprimento a proposito delle polemiche e dei voti contrari registrati anche nelle fabbriche sui risultati delle lotte sociali, è andato deluso, e si è dovuto accontentare di un dibattito a voci molteplici e serrate, che dimostra invece inequivocabilmente un'altra cosa. È cioè che il nostro è un partito dove la volontà di democrazia non è calata improvvisamente dal cielo, ma è andata consolidandosi nella consapevolezza comune».

A proposito degli emendamenti sul ruolo degli organismi elettivi del partito, Pajetta ha detto: «Quella che viene chiamata "tesi di Ingrao", per quanto ne so, è largamente condivisa e sarà presentata nel documento congressuale. Si parla comunque, per il nostro partito, di decisioni prese solo dal vertice? Potrei ribattere chiedendo mi si spieghi se, nello statuto del PSI c'è scritto, ad esempio, che le decisioni debba prenderle solamente Craxi. E siccome non c'è scritto, che mi si spieghi perché le decisioni le prende solamente e unicamente Craxi. Detto questo, io mi auguro che una richiesta tanto importante come quella di una maggiore democrazia non riceva una risposta solo formale, bensì nuova ed articolata che io riassumerei così: non si deve chiedere di contare di più, ma ci si deve impegnare a lavorare, ad esser presenti, a pesare di più, perché la democrazia non è qualcosa che si riceve in regalo, bensì un bene prezioso che è categorico conquistare di persona. Per noi democrazia è quella dottrina che permette il dibattito e il confronto delle idee ma che richiede contemporaneamente l'impegno comune».

A proposito delle radici storiche e dell'ispirazione ideologica del partito, Pajetta ha notato che «se qualcosa di vivo c'è stato nella lezione di Marx e di Lenin, essa si identifica più che mai oggi nella necessità di un processo di rinnovamento continuo. E anche il pensiero politico, il modo di affrontare le lotte, le analisi dei fenomeni nel tempo debbono costituire dei processi evolutivi».

Sollecitato dall'intervistatore sul tema del rinnovamento dei gruppi dirigenti, e posto dinanzi alla domanda se è vero che si parli di lui come presidente del partito, Pajetta invita ad attendere le decisioni del congresso («che noi facciamo per cambiare e rinnovare, e ogni anticipazione è quindi impossibile») e smentisce che negli organismi dirigenti si sia mai parlato della questione della presidenza.

Perna: ecco perché non sono nel CF di Roma

ROMA — Il senatore Edoardo Perna, capogruppo comunista a Palazzo Madama, ha precisato, in merito a quanto riportato da alcuni organi di stampa sulla sua esclusione dagli organismi direttivi del PCI romano, che «si tratta di un'assurdità senza fondamento. Ho chiesto espressamente, prima del Congresso, di non essere rieletto. Infatti, i miei impegni non mi hanno consentito in passato di seguire, come avrei voluto, la vita della Federazione romana. Secondo: non vedo come avrei potuto essere tra i delegati di Roma al Congresso nazionale dato che sono stato eletto a Livorno».

Lunedì conferenza stampa sul Congresso

ROMA — Lunedì 28 febbraio alle ore 11 presso la sala stampa della Direzione del PCI, in via dei Polacchi 43, si terrà una conferenza stampa al fine di illustrare l'andamento del dibattito finora svolto nei congressi delle federazioni provinciali e il programma dei lavori nel XVI Congresso nazionale. Risponderanno alle domande dei giornalisti gli onn. Alessandro Natta, Alfredo Reichlin e Adriana Seroni.

Rizzoli, spuntano le tangenti versate a partiti

MILANO — Il sostanzioso rapporto che il direttore generale Mondovì della Rizzoli ha consegnato ai magistrati il giorno prima dell'arresto degli editori Alberto e Angelo Rizzoli e dell'ex amministratore delegato del gruppo, Bruno Tassan Din, è probabilmente al centro delle verifiche che impegnano in questi giorni i sostituti procuratori Dell'Osso e Fenizia. Ieri i due giudici hanno ascoltato il commissario giudiziale del gruppo, dr. Guatri. Fu proprio il rapporto ufficiale sullo stato della società, firmato dal delegato alla procedura per l'amministrazione controllata, a rivelare il «buco» di 29 miliardi nei bilanci della Rizzoli. Per spiegare come quei soldi sono usciti dalle casse della società, il direttore generale della Rizzoli, su mandato del consiglio di amministrazione, ha consegnato ai magistrati un rapporto voluminoso che oggi viene evidentemente passato al setaccio dagli inquirenti. Secondo indiscrezioni riprese dalla stampa (ieri «l'Europeo», settimanale del gruppo Rizzoli; l'altro giorno «La Stampa» di Torino) un capitolo di quel consistente gruzzolo sarebbe andato per tangenti pagate a emissari della DC e del PSI per concludere un contratto con la SIPRA stipulato nel '79.

Secondo le indiscrezioni dell'«Europeo» la Rizzoli, per avere con la SIPRA un contratto di 15 miliardi di lire, per sette anni, avrebbe sborsato in contanti 810 milioni: 540 ad un incaricato della DC, 270 ad un intermediario del PSI.

In effetti, al di là del risultato a cui approderà l'inchiesta aperta dalla magistratura milanese sul «buco» di 29 miliardi, è certo che l'arresto di Angelo Rizzoli e di Bruno Tassan Din deve aver rotto parecchie alleanze e omertà. Comunque finisca il capitolo giudiziario, è certo che il gruppo è in gravi difficoltà e che su queste difficoltà giocano interessi diversi, allo scopo, soprattutto, di conquistare il controllo della maggiore testata, il «Corriere». L'amministrazione controllata, che potrebbe essere il mezzo per portare l'azienda fuori dalla tempesta senza venire a patto con logiche di spartizione e di lottizzazione, ha molti nemici.

Ieri si è riunito, presente il commissario giudiziale, il comitato dei creditori della Rizzoli S.p.A. Il comitato si è pronunciato: 1) per l'allontanamento dal consiglio di amministrazione sia di Angelo Rizzoli che di Bruno Tassan Din; 2) per la costituzione di un consiglio di amministrazione egualmente diviso fra uomini affidabili della proprietà e rappresentanti della procedura fallimentare; 3) per un esecutivo in cui i rappresentanti del tribunale siano la maggioranza. Questa deliberazione verrà consegnata stamani al presidente del Tribunale, dr. Marescotti. Si tratta di un parere non vincolante. Difficile sarà non tenerne conto, però, nella prossima assemblea dei soci del 3 marzo prossimo.

Significativo è un articolo che Giulio Andreotti scrive sul numero di questa settimana dell'«Europeo» a proposito della Rizzoli. Andreotti — e parla un testimone non secondario della vicenda — ricorda come, alle prime difficoltà *«stormi di corvi cominciarono a roteare sopra il gruppo con il proposito di scendere in picchiata a distruggere e a occupare»*.

Questo per il passato; e per il presente Andreotti afferma che è possibile salvare la Rizzoli *«sol che le banche aderiscano, come hanno fatto in tanti altri casi, ad un consolidamento rateizzato del debito. Non si può passare sopra anche all'aspetto social sindacale del problema, perché si tratta di una collettività di lavoratori, qualificati e numerosi. Anche per questo occorre essere molto attenti a chi sembra indirizzato a far fallire l'azienda per comprare al minuto e a prezzo di svendita il "Corriere" e le testate più interessanti»*. Un attacco diretto, insomma, a chi anche nella DC è favorevole a questa strada (Schlesinger presidente della Centrale, area democristiana, propone o il concordato o il commissariamento) o a chi guarda più alla conquista delle parti «nobili» del gruppo che alla ricostruzione e al consolidamento del patrimonio editoriale della Rizzoli.

Bianca Mazzoni

Il Parlamento va verso la paralisi: le proposte del PCI

L'abuso della decretazione d'urgenza ha praticamente determinato il blocco dell'attività legislativa delle aule parlamentari. Considerando gli ultimi venti mesi (i due governi Spadolini e quello attuale), l'assemblea di Montecitorio ha potuto varare solo dodici leggi ordinarie, mentre il grosso dell'attività è stato assorbito da provvedimenti dei quali era obbligatoria l'approvazione in aula, tra cui la conversione in legge di ben ottantuno decreti.

A fronte della così esigua produzione legislativa dell'aula, le commissioni hanno invece approvato ben duecentoventuno leggi. Conseguenza: le commissioni in sede legislativa hanno approvato provvedimenti di grande rilievo (fondi di dotazione IRI, riforma CNEN, legge-quadro per il pubblico impiego, depenalizzazione) mentre la «forma-decreto» ha costretto l'aula ad impegnarsi su argomenti trascurabili, come per esempio l'eviscerazione dei volatili da cortile o la tassa sugli accendini.

Con il governo Fanfani lo scenario non solo non è mutato nella quantità, ma si è ulteriormente aggravato qualitativamente: i quattordici decreti emanati in poco meno di tre mesi puntano tutti sul taglio della spesa e sull'incremento delle entrate. Il risultato è lo scardinamento dell'impianto stesso della legge finanziaria.

Bisogna dire che il deterrente regolamentare introdotto in entrambe le Camere per valutare la sussistenza dei requisiti costituzionali di straordinaria necessità e urgenza, non ha dato esito positivo. In un solo caso, su centoventi, la maggioranza ha riconosciuto che questi requisiti non esistevano; in un altro la maggioranza è stata battuta e il decreto bocciato (il caso del provvedimento petrolifero che provocò la caduta dello Spadolini-uno). Da qui una sempre maggiore arroganza dell'esecutivo nell'esproprio dei poteri legislativi del Parlamento. Le caratteristiche perverse che va assumendo la legislazione per decreto sono:

❶ l'arbitrarietà in relazione alle materie disciplinate, con un'invasione progressiva dei terreni tipici dell'iniziativa legislativa ordinaria: la politica della spesa, i grandi servizi sociali, le relazioni industriali. Ciò ha finito per impedire o intralciare qualsiasi attività di riforma. Un esempio illuminante: i sedici decreti sulla fiscalizzazione degli oneri sociali stanno vanificando da anni ogni serio tentativo di pervenire ad un provvedimento organico su questa materia;

❷ l'eterogeneità della normativa. Il decreto dovrebbe consistere, per sua stessa natura, in pochissime disposizioni, semplici per la loro struttura e dirette ad ovviare a situazioni emergenti. Invece, per esempio, i sette decreti della manovra economica di Fanfani contengono ben centoventitre articoli di lunga e complicata stesura. In particolare, il decreto fiscale, appena approvato dalla Camera e in questo momento all'esame del Senato, modifica diciannove tributi e ne istituisce un ventesimo;

❸ la sostituzione integrale dei testi. L'intrecciarsi dell'abuso dei decreti e dell'ostruzionismo di gruppi minori provoca conseguenze assurde e intollerabili. Valga il caso del decreto tributario di cui s'è appena parlato. I ventisei articoli dell'originario testo governativo sono stati sostituiti integralmente da sei nuovi articoli, uno dei quali consiste in ben 82 commi ed occupa una ventina di cartelle dattiloscritte. Su questo testo il governo ha quindi posto la fiducia che ha annullato ogni residua possibilità di miglioramento del testo. Come fa la pubblica amministrazione e lo stesso cittadino, a districarsi in un ginepraio di questo tipo?

❹ abusività della ripetizione dei decreti scaduti e non convertiti. Solo nell'arco di tredici mesi ne sono stati reiterati ventotto. Così facendo l'esecutivo elude il principio costituzionale che limita a sessanta giorni l'efficacia del decreto e costringe le Camere a un anomalo procedimento di conversione in legge.

L'abuso della decretazione d'urgenza

I lavori delle Camere nel caos

Già largamente compromessa dall'abuso della decretazione d'urgenza, l'attività legislativa del Parlamento ha conosciuto con i provvedimenti del governo Fanfani il momento più acuto di crisi: per il rincorrersi e il sovrapporsi delle scadenze, per l'innescarsi di ostruzionismi, per l'ormai scontata ripresentazione di quasi tutti i decreti, per l'intersecarsi — con le procedure di conversione — degli impegni relativi alla legge finanziaria, al bilancio e ad altre incombenze del lavoro delle Camere.

Come fronteggiare questa situazione? Camere e Senato stanno procedendo ad un'opera di revisione dei rispettivi regolamenti per rendere più razionale e produttiva la loro attività, per impedire cioè che la produzione massiccia dei decreti sconvolga ogni programmazione dei lavori, arresti e impedisca il procedere di leggi di riforma di grande rilievo (riduzione dei tempi d'interventi, procedure semplificate, l'istituzione sperimentale di una sessione di bilancio, ecc.).

Altre modifiche s'impongono per rendere più efficace l'attività del Parlamento: un compito che deve esplicarsi soprattutto sul terreno della razionalità e della semplificazione, senza comprimere i diritti delle Camere nei confronti del governo, ma consentendo a quest'ultimo, con la semplificazione delle procedure a senza ricorrere ai decreti, di ottenere una pronuncia del Parlamento in tempi ragionevoli.

E tuttavia le riforme dei regolamenti possono soltanto alleviare, e per tempi non lunghi, i problemi del Parlamento: la rapida evoluzione della situazione, il carico sempre crescente di compiti e di domande, le difficoltà di risposte tempestive, le tensioni tra Parlamento e governo, rendono più che mai attuali riforme più radicali che investono la stessa struttura bicamerale del nostro sistema parlamentare.

Il sistema del bicameralismo uguale sta infatti rendendo sempre meno tollerabile la ripetitività di atti e di procedure, ed i prolungamenti di tempi, le lentezze che ne discendono. L'irrazionalità e l'incongruenza di questo sistema, ormai generalmente riconosciute, comportano l'esigenza di uscire dalla fase delle discussioni accademiche e di affrontare in termini concreti gli aspetti e i contenuti di una riforma che si dimostra sempre più necessaria.

Questa riforma dovrà essere accompagnata da una adeguata riduzione del numero dei parlamentari e da una coraggiosa e incisiva opera di delegificazione e di decentramento normativo, da tempo generalmente auspicata ma mai adeguatamente realizzata. È giunto il momento, se si vogliono affrontare con serietà e determinazione i problemi del Parlamento valorizzandone il ruolo e l'autonomia, che con queste proposte ci si misuri concretamente per realizzare le necessarie riforme.

Non rinnovare i decreti che sono decaduti

Dei cinque decreti connessi alla manovra di politica finanziaria del governo Fanfani solo uno verrà convertito in legge per tempo: quello tributario che comprende la riforma delle aliquote Irpef. I comunisti si oppongono decisamente alla ripresentazione degli altri provvedimenti avviati ormai a sicura decadenza. Ciò anche perché il loro riesame comprometterebbe la discussione della legge finanziaria e del bilancio che vanno esaminati e approvati entro il termine perentorio del 30 aprile. E allora? Il PCI formula una serie di indicazioni alternative che tra l'altro ripristinano un corretto rapporto governo-Parlamento.

FINANZA LOCALE — In un nuovo decreto solo la quantificazione dei trasferimenti finanziari ai comuni; tutto il resto (sovrimposte, addizionali, norme triennali ecc.) e inoltre la nuova imposta comunale sui fabbricati possono agevolmente essere inseriti nel disegno di legge sulla finanza locale già da tempo giacente al Senato.

CONTENIMENTO DELLA SPESA PUBBLICA — Solo una norma per decreto, quella relativa alla misura della contingenza da pagare ai supplenti con orario parziale, ma anche questa potrebbe essere recuperata al momento della conversione del decreto sul costo del lavoro che regola già per altri aspetti il trattamento della scala mobile per i pubblici dipendenti. Tutto il resto potrebbe trovare posto in parte nel nuovo decreto sulla finanza locale e in parte nella legge finanziaria, mentre le materie relative agli insegnanti devono essere più propriamente oggetto della trattativa in corso sui contratti della scuola.

SANITÀ — Il prontuario farmaceutico può trovare più corretta collocazione in un disegno di legge da approvare con urgenza, in sede legislativa, in commissione. La parte relativa ai ticket — contro i quali resta decisa l'opposizione dei comunisti — può trovare posto anch'essa nella legge finanziaria.

PREVIDENZA — Un gruppo di norme (controlli incrociati Inps-fisco, denuncia nominativa degli assicurati e regime di integrazione al minimo delle pensioni Inps) vanno collocate nel più generale provvedimento di riforma previdenziale. Se si ritenesse di doverle anticipare, possono essere inserite nel decreto sul costo del lavoro dove vanno collocate anche le norme sulla proroga del prepensionamento e sulle integrazioni salariali dei dipendenti privati. Nella finanziaria, invece, le norme riguardanti l'entità dei contributi previdenziali vari.

COSTO DEL LAVORO — Urgenti (e quindi da varare per decreto) solo le norme relative alla fiscalizzazione degli oneri sociali, al nuovo regime di calcolo della scala mobile dei pubblici dipendenti e dei pensionati, agli assegni familiari e alle pensioni-baby. Le norme sul collocamento nominativo, invece, dovrebbero essere inserite con tutte le altre relative al mercato del lavoro, in un disegno di legge sul collocamento cui dovrebbe essere assicurato un rapido iter di approvazione. Quanto alle disposizioni sul collocamento obbligatorio della manodopera, esse devono trovare logica collocazione nel disegno di legge già all'esame in sede legislativa della commissione Lavoro e che si occupa della stessa materia.

Servizi a cura di

GIORGIO FRASCA POLARA e GIUSEPPE F. MENNELLA